

COME SUPERARE LA PROVA DEGLI «ANNI SETTANTA»



L'unico esempio positivo e moderno in Italia di collegio universitario, quello di Urbino (nella foto), fornisce però solo 150 posti a un'Università di 8000 studenti.

L'Università senza casa

Il gigantesco problema delle residenze studentesche - La previsione del Piano Gui radicalmente insufficiente - L'esperienza americana del «campus» extraurbano - Il rapporto fra strutture universitarie e strutture cittadine

Dove vivono, come vivono, gli studenti universitari? In genere, nelle sedi maggiori, circa il 50 per cento di essi vengono da fuori; e, in futuro, se, come è necessario, ogni sede universitaria assumerà una qualificazione « nazionale », questa percentuale tenderà ad aumentare. Le università non potranno mai essere « sull'uscio di casa »; in Inghilterra, patria dei « colleges », i « fuori casa » costituiscono l'80% degli studenti iscritti. In ogni Paese, i piani di sviluppo degli impianti universitari prevedono una maggior dotazione di residenze oltre alle altre attrezzature cosiddette « di servizio », ristoranti, impianti sportivi, ecc. In Gran Bretagna, di fronte alla percentuale attuale del 30% di alloggi universitari sul totale degli iscritti si tende ad arrivare al 70%; in Cecoslovacchia, un programma di costruzioni prevede di garantire alloggi studenteschi per l'80 per cento degli iscritti; in Francia, più modestamente, dal 10% attuale si sta costruendo per il 20% degli studenti.

Ma che tipo di alloggi, e dove situati? Collegi, case di residenza, dormitori all'interno del recinto universitario o appartamenti esteriori? Su questo problema il dibattito è molto acceso in Europa. Il sistema della scuola collegio è il più criticato, proprio in Inghilterra: l'unità accademica residenziale autosufficiente, se pure conta nobili tradizioni (anche in Italia - vedi la Scuola Normale di Pisa) non ha più ragione di essere, nell'università di massa degli anni '70.

C'è la versione moderna del collegio autosufficiente, quella con cui gli americani hanno affrontato il problema del grande numero: il « campus » universitario extraurbano, isolato in mezzo alla campagna, nel quale trovano posto sia gli edifici per lo studio che quelli per i servizi e le residenze. Di mensolario per un optimum di 25.000 studenti, il « campus » è la versione più diffusa dell'università costruita nel dopoguerra; e anche le istituzioni inglesi più recenti hanno seguito in genere questo modello.

Ma cosa dicono gli studenti? Su questo problema c'è una insolita e significativa convergenza di vedute, tra gli studenti di diversi paesi, tra i quali

di appartamenti agli studenti negli immobili del piano statale ha senza dubbio aspetti interessanti anche per noi.

La critica al campus americano ha sollevato in Gran Bretagna aspetti più radicali, che riguardano non soltanto il problema delle residenze ma quello di tutta la struttura universitaria. Infatti le Università progettate intorno al '60 hanno tutte scelto la soluzione « campus » parecchie miglia distanti dalla città; e anche quelle, come York e Kent, che verranno raggiunte dallo sviluppo della città, resteranno sempre un recinto chiuso, non una parte della città. Ciò ha determinato critiche e ripensamenti; e una più recente inversione di marcia rispetto alle localizzazioni « suburbane » degli impianti universitari.

Ogni attività che si pone al di fuori della Città o rifiuta di entrarvi, impoverisce la Città ed impoverisce se stessa. Il piano di sviluppo dell'Università di Bristol parte dal presupposto che nei prossimi 30-40 anni l'università dovrà accogliere anche un gran numero di adulti (l'educazione permanente); prevede quindi un « campus urbano » aperto e pubblico (una Città universitaria chiusa entro una più grande Città), una pianificazione comune della città e dell'università, con la massima integrazione reciproca delle strutture associative e culturali.

Ma dire « paralis » non è poi esatto: seminari, studi e ricerche sulla crisi della facoltà e dell'Università in genere hanno fornito a docenti e studenti materia di analisi che equivale a interi corsi e programmi; la pubblicazione di documenti, verbali di dibattiti e di assemblee riempirebbe volumi. In questa straordinaria attività si sono incontrati - è avvenuto due giorni fa a Roma - studenti e assistenti di mezza Italia, per non parlare del resto del mondo.

Entrare nel merito di tutte le questioni poste sul tappeto è, in questa sede, impossibile. Tentiamo, invece, di rispondere a una domanda: perché le lotte condotte dagli architetti - e con questa espressione si intende indicare non solo i neoludisti, ma anche gli studenti - rappresentano il momento più acceso e attivo della battaglia per la riforma dell'Università? Chiediamo scusa proprio agli architetti se la risposta potrà per loro risultare banale o lapidaria: interessa soprattutto che sia comprensibile ai « non architetti », ai non iniziati, all'opinione pubblica che, pur non conoscendo molto della facoltà di Architettura, si pone, di fronte ai fatti, lo stesso quesito.

Una delle critiche fondamentali avanzate dagli architetti è che non esiste nella facoltà una attività di ricerca seria, connessa con i grandi problemi civili del paese. Le città scoppiano, l'assetto urbanistico è oggi, in tutti i centri, severo da problemi che travolgono l'esistenza stessa del cittadino: sono anni che tutti noi viviamo questa realtà faticosa e che sembra diventata inesorabile. Per quanto assurdo possa apparire, quel settore dell'Università che ha il compito non solo di conoscere e studiare questa realtà, ma di preparare i quadri professionali che dovranno in essa inserirsi ed operare, risulta sorda a questo tipo di problematica. Paragoni se ne fanno a bizzeffe: come se la fisica - si dice - continuasse a studiare fenomeni secondo le leggi precedenti alla comparsa di Galileo; come se la chimica non te-

la scuola

Un momento avanzato della lotta per la riforma democratica

ARCHITETTURA:

FACOLTÀ SOTTO PROCESSO

Gli studenti e molti docenti di Roma, Milano, Venezia, Napoli e Torino si battono per una profonda ristrutturazione degli studi - E' necessario un rapporto attivo, critico con la società - Il problema della ricerca - Che cos'è il «rigurgito neofascista»



Roma, 17 maggio 1967: gli studenti di Architettura protestano contro l'intervento della polizia nella loro Facoltà.

Nel complesso quadro di agitazioni che, in questo anno accademico, hanno trasformato le università italiane in un grande campo di contrasto e contestazione delle scelte controriformatrici della legge 2311, una facoltà spicca sulle altre: quella di Architettura. Occupazioni e scioperi si sono alternati in quasi tutte le sedi. A Venezia gli studenti hanno occupato Palazzo Tolentini il 19 aprile e, da allora, non ne sono più usciti. A Milano, l'occupazione cominciò il 24 settembre. A Napoli, a Roma, a Torino i tentativi di serrata appoggiati dalla polizia sono stati travolti dall'energia prolesta degli studenti. Le facoltà di Architettura in tutto il paese non raggiungono la decina; anche dove la lotta non ha assunto proporzioni così clamorose, tutti gli istituti sono di fatto rimasti paralizzati da assemblee, scioperi, manifestazioni, sospensioni dell'attività didattica.

Ma dire « paralis » non è poi esatto: seminari, studi e ricerche sulla crisi della facoltà e dell'Università in genere hanno fornito a docenti e studenti materia di analisi che equivale a interi corsi e programmi; la pubblicazione di documenti, verbali di dibattiti e di assemblee riempirebbe volumi. In questa straordinaria attività si sono incontrati - è avvenuto due giorni fa a Roma - studenti e assistenti di mezza Italia, per non parlare del resto del mondo.

Entrare nel merito di tutte le questioni poste sul tappeto è, in questa sede, impossibile. Tentiamo, invece, di rispondere a una domanda: perché le lotte condotte dagli architetti - e con questa espressione si intende indicare non solo i neoludisti, ma anche gli studenti - rappresentano il momento più acceso e attivo della battaglia per la riforma dell'Università? Chiediamo scusa proprio agli architetti se la risposta potrà per loro risultare banale o lapidaria: interessa soprattutto che sia comprensibile ai « non architetti », ai non iniziati, all'opinione pubblica che, pur non conoscendo molto della facoltà di Architettura, si pone, di fronte ai fatti, lo stesso quesito.

Una delle critiche fondamentali avanzate dagli architetti è che non esiste nella facoltà una attività di ricerca seria, connessa con i grandi problemi civili del paese. Le città scoppiano, l'assetto urbanistico è oggi, in tutti i centri, severo da problemi che travolgono l'esistenza stessa del cittadino: sono anni che tutti noi viviamo questa realtà faticosa e che sembra diventata inesorabile. Per quanto assurdo possa apparire, quel settore dell'Università che ha il compito non solo di conoscere e studiare questa realtà, ma di preparare i quadri professionali che dovranno in essa inserirsi ed operare, risulta sorda a questo tipo di problematica. Paragoni se ne fanno a bizzeffe: come se la fisica - si dice - continuasse a studiare fenomeni secondo le leggi precedenti alla comparsa di Galileo; come se la chimica non te-

nesso conto degli ultimi due secoli di ricerche e così via. Nelle facoltà scientifiche infatti, sia pure con gravi carenze e difficoltà soprattutto di ordine economico, lo sviluppo tecnologico e industriale ha proposto e imposto - non vogliamo qui esaminare con quali finalità che sono appunte al centro della discussione del mondo universitario - un tipo di ricerca moderna. La discussione sulle soluzioni moderne dell'architettura e della urbanistica si svolge, nel nostro paese, soprattutto al di fuori dell'Università. Essa è senz'altro ancora debole e rassicurata, caotica e confusa; ma esiste, pure se non incide ancora nella realtà, sappiamo tutti per quali ragioni.

Nelle facoltà di Architettura, invece, il discorso spesso era evitabile; e si è evitato. A Roma, non per caso, si è creato in questi ultimi anni il curioso fenomeno di una « facoltà clandestina »: si contano almeno una cinquantina di studi e gruppi di assistenti e studenti che svolgono una loro ricerca, che avanzano ipotesi e soluzioni, cercando di affiancarsi o meglio di sostituire la

ricerca e spesso la didattica universitaria. Ma nella facoltà i futuri architetti continuano ad operare in scala ridotta, senza trovare nei corsi e nei programmi i momenti che li aggancino ad una problematica più ampia.

In definitiva anche i tentativi fatti, la buona volontà che può avere animato saltuariamente docenti e illuminati, sono naufragati in un fallimento. In molti casi, lo riconoscono gli stessi docenti, c'è il pericolo che l'evoluzione così ottenuta in apparenza - cito l'introduzione ad una relazione della commissione ministeriale in proposito - sia in realtà un aggravamento della situazione di disagio e di incompiutezza in cui si viene a trovare lo studente.

Quello stesso tipo di studente il quale, completamente sordo ad ogni esigenza di rinnovamento, preoccupato di strappare il titolo di laurea « come che sia » lo introduce nei settori più ricchi e vergognosi della arretrata edilizia italiana, è perfino disposto a difendere con la lotta questo suo « pseudo diritto ». In questo senso vanno interpretati quelli che - e

senza mezzi termini - vengono definiti « rigurgiti neofascisti » e che non hanno invece solo un sapore topografico e antidemocratico tout court. Non per niente il loro ritornello - accontento a quella polizia « a i marxisti dell'Università » - « lasciateci studiare ».

La lotta degli architetti, ha assunto aspetti diversi, a seconda delle situazioni diverse - più o meno arretrate - delle singole facoltà. A Roma la prima esigenza avanzata è quella di un processo di ristrutturazione alle strutture di Architettura, ai modi e ai tempi della ricerca. E' questo comunque, un momento documentario, dal quale dovrà necessariamente scaturire un programma di lavoro futuro, la cui compilazione è ben più ardua e difficile.

La dove la ricerca, infatti, viene già prospettata e proposta agli studenti - è il caso di Venezia - si tratta di contestare e disinterne le scelte. La presenza e l'influenza tanto più forte, quanto più debole è l'autonomia di ricerca di una facoltà che in questo senso non ha tradizioni - della politica neocapitalista o meglio di centro sinistra dello sviluppo urbano pone l'esigenza di una produzione culturale non indifferente per una soluzione dei problemi ben diversa da quella avanzata da gruppi di docenti e architetti legati a questa politica. In questo senso sono anche giustici i fallimenti di quelle iniziative che si ispirano al criterio della parità - che diventa poi paternalismo, quando non è inanziò - fra le varie comitati universitarie: «vizia» ve che, alla resa dei conti, sfociano in atteggiamenti autoritari più o meno mascherati, come quelli delle «serate di facoltà».

In un simile contesto - di cui abbiamo tratteggiato per sommi capi uno solo dei problemi fondamentali (esistono poi quelli della didattica, della rappresentanza democratica degli studenti nei consigli di facoltà, della configurazione esatta della professione di architetto che si avvia o dovrebbe avviarsi a diventare sempre più una professione pubblica) - il movimento degli studenti di Architettura rischia di dimenticarsi o di sottovalutare o di non porre in chiaro il problema della lotta contro la pseudo riforma di Gui. Molti degli architetti lo giudicano un problema sottinteso o trascurabile.

E' un grave pericolo. Sono proprio facoltà del tipo di Architettura, dove proposte come quelle contenute nel disegno di legge Gui - i tre livelli di diploma, la facoltatività dei dipartimenti, tanto per fare due esempi soltanto - incidono più fortemente per ingabbiare ogni possibilità di sviluppo e di progresso.

Le lotte di questi ultimi giorni, le posizioni assunte dal movimento democratico degli studenti e degli assistenti hanno riportato infatti al centro della attenzione questo « particolare » che resta, oggi, il primo, fondamentale nemico da sconfiggere.

Elisabetta Bonucci

Un'utile «guida» pubblicata da «Noi Donne»

Che scelta fare dopo la III media?

Quasi mezzo milione di ragazzi e di ragazze sosterranno a giugno l'esame di licenza media inferiore. Gran parte - ed è questo un fatto positivo - proseguirà, poi, gli studi. Ma come si orienterà? Nella selva degli attuali ordinamenti scolastici italiani, orientarsi, appunto, non è facile; soprattutto per le nuove leve studentesche. «Tempo» ha dunque edito la guida edita da Noi Donne, che si configura come un utile strumento di consultazione per i giovani e per le loro famiglie. (Quale scuola dopo la terza media, pagg. 63, L. 300). Il panorama dei vari tipi di scuola secondaria superiore emerge nei suoi tratti essenziali con precisione. Giusto anche il criterio seguito nel presentarlo: «Corsi, istituti, iniziative diverse sorgono ogni anno più numerosi ma non di rado anche quelli che vantano un non meglio specificato riconoscimento statale hanno carattere essenzialmente speculativo e non danno nessuna garanzia di serietà. Se lo Stato eserciterà un controllo serio, non c'è dubbio che gran parte dei mirabolanti corsi semestrali, annuali, biennali per interpreti, hostess, radiotelevisori, indossatrici, contabili, etc. verrebbe chiusa sotto comprovata accusa di truffa. Va detto però che anche nel settore dei corsi privati e semiprivati vi sono eccezioni rappresentate da iniziative serie e utilissime.

Nell'impossibilità quindi di effettuare completa selezione a livello nazionale, abbiamo adottato, nella compilazione di questo manuale, un criterio assai rigoroso, prendendo in considerazione unicamente le prospettive che vengono offerte dall'istruzione media secondaria statale.

E così, per ogni tipo di corso la guida indica la durata complessiva, l'orario settimanale delle lezioni, gli sbocchi universitari possibili. Docenti qualificati ne illustrano, sinteticamente, le caratteristiche. I lettori sono messi opportunamente in guardia da Luigi Volpicelli, Direttore dell'Istituto di Pedagogia dell'Università di Roma e autore della prefazione, contro certe scelte: per esempio, contro quelle dello Istituto Tecnico Femminile, dell'Istituto Magistrale e delle Scuole Magistrali, ormai superate rispetto alle esigenze reali. Un'osservazione, tuttavia, nell'introduzione, si danno dei consigli indubbiamente improntati a saggezza; per es.: non indirizzarsi, per pigritia o per convenienza, alla scuola più vicina o alla scuola di papà. Giustissimo. Il fatto è, però, che, 29 volte su 100, chi sceglie la scuola più vicina o la scuola più certa non la sceglie per pigritia, ma perché la sua famiglia e non ce la farebbe altrimenti a mantenerla ancora agli studi; e chi opta per l'Istituto Tecnico Commerciale (che conferisce il diploma di ragioniere) non lo fa con la prospettiva del posto in un'azienda, ma perché, per altre ragioni, il diritto allo studio, purtroppo, non è assicurato nell'Italia degli anni '60.

Ma, detto questo, non si toglie niente all'utilità della pubblicazione di Noi Donne, che assume bene, nel complesso, questo compito.

m. ro.

Le riviste QUADERNI DI AZIONE SOCIALE

Istruzione secondaria: un nodo che va sciolto

Due interessanti articoli di Gennaro Acquaviva e Giovanni Gozzer

«Anche senza dare un peso determinante alle considerazioni e alle proposte avanzate dalla Commissione di Indagine, è chiaro che i contenuti e gli orizzonti da essa espressi, rappresentano, in buona misura, il pensiero di quanti, nei settori più diversi, si vanno pronunciando da tempo a favore di una scuola "aperta" e di un sistema di istruzione con caratteristiche di unitarietà. Le ACLI, tra questi, non sono oggi per noi dichiarati decisamente a favore della costruzione di un sistema formativo che assuma queste due caratteristiche e che viva nei suoi strumenti, nei contenuti e nei suoi canali di innalzamento di tutte le intelligenze feconde».

Così Gennaro Acquaviva, sui Quaderni di Azione Sociale, in vista della ACLI n. 2 - 1967, in un articolo in cui si fa il punto sulla questione della riforma delle scuole secondarie.

Di fronte alla situazione attuale, caotica ed insufficiente, si pongono, ricorda l'Acquaviva, due documenti ufficiali, e cioè la Relazione della Commissione d'Indagine sulla Scuola e le Linee direttive del Ministro della P.I. per un piano di sviluppo pluriennale della scuola, meglio note come « Piano Gui »; ma anche « un proficuo e interessante dibattito nel Paese », e, aggiungiamo noi, l'elaborazione e le proposte di quelle forze politiche sindacali, culturali, che sulla linea timidamente accennata dalla Commissione d'Indagine hanno cercato di concretizzare il concetto del «flone» principale ed unico, per cui anche le eventuali eccezioni vanno ricondotte ad un principio unitario nuovo.

In effetti, sono due prospettive profondamente differenti, «due filosofie» che si confrontano ed evidenziano un discreto scontro insanabile. Per la prima, l'obiettivo da raggiungere è «l'apertura e l'unità del sistema scolastico»; per la seconda, e cioè quella di Gui, si vuole «il permanere delle differenze scolastiche attuali, pur se con adattamenti parziali» e si preferisce «un scuola immobilizzata in compartimenti stagni, collegati da passaggi che è possibile con-

siderare praticamente velleitari per la quasi totalità degli eventuali candidati».

In sintesi, la prima ipotesi è allineata alla «nostra» scolastica e cioè di un'istruzione largamente polyvalente e di ordinamenti che non pregiudicano sbarramenti né orizzontali (fra i vari indirizzi specialistici) né verticali (verso l'istruzione superiore di qualsiasi tipo); l'altra porta il marchio della «tradizione scolastica» che ritiene il principio informatore dell'unità complessiva dell'ordinamento, e pone l'altro della distinzione delle scuole secondarie superiori a più livelli (formazione professionale a breve, a medio, e a lungo termine), la cui conseguenza «non può che essere la distinzionalità» (tenendo presente che il sistema deve essere unitario, e cioè dare un prodotto omogeneo e utilizzabile non solo alla fine di un corso specifico ma al termine di ogni periodo o ciclo). Da qui, «lo sforzo volto a realizzare la massima unificazione degli insegnamenti riducendo i molteplici livelli di programmi e concentrando in aggregazioni coerenti gli insegnamenti affini», «l'esclusione delle numerose specializzazioni frammentarie o eccessivamente anticipate», e il principio di spostare la specializzazione alla fase terminale dei vari cicli o periodi; e quindi anche la possibilità, e la necessità, dell'inserimento della formazione professionale nel quadro generale dell'istruzione secondaria.

Sulla base di queste ipotesi generali, il Gozzer avanza due tipi - alternativi - di soluzione: con il primo si preferisce una struttura unitaria (anche se variamente articolata all'interno) del settore di istruzione media superiore, secondo il modello americano o sovietico; con il secondo si preferisce una struttura che manterrebbe, almeno per un certo periodo, la distinzione tra il campo «liceale» e campo «tecnico-professionale». Personalmente il Gozzer opta per questo secondo tipo di soluzione: egli vede, infatti, il campo «tecnico-professionale» come la matrice potenziale di una scu-

ola che viva di una problematica nuova (che è quella dei linguaggi e dell'educazione tecnologica) e che deve essere quindi salvaguardata durante la fase presumibilmente lunga di iniziale sperimentazione, dalla eventualità di essere riassorbita negli schemi tradizionali e per il rigurgito di demagogia scolastica (come è già avvenuto per la scuola media unica). «La scuola democratica moderna non potrà mai nascere dalla dilatazione della scuola di élite, dalla sua «cultura» o dal suo ridimensionamento», sottolinea giustamente il Gozzer, «l'opinione sulla necessità ed utilità che «la nuova struttura "sistemica" con l'antica dimostrazione dei fatti la sua validità».

Inoltre il Gozzer esclude il mantenimento del liceo artistico e dell'istituto magistrale; afferma che la formazione dei maestri deve avvenire nell'università; ed avanza una proposta di articolazione (poco convincente) del triennio tecnico (da 16 a 18 anni, dopo un biennio comune) che, pur essendo più funzionale dell'attuale caotica e dispersiva situazione, risente ancora di schematismi tradizionali.

Non ci nascondiamo l'importanza di questa argomentazione e di queste proposte - che pure dovremmo discutere - e del fatto che siano avanzate da parte cattolica: siamo convinti, come mostrano di esserlo l'Acquaviva ed il Gozzer, che la riforma della scuola secondaria comporta oltre alla lotta politica ed ideale sopra delineata, anche un profondo riarrangiamento della Amministrazione caratterizzata da rapporti democratici, dal suo smembramento progressivo delle Università di Napoli, Genova, Torino ed altre ancora; quasi deliberato sabotaggio di una futura possibile riorganizzazione delle Università sulla base dei dipartimenti.

In questa situazione disastrosa, un solo spiraglio di ottimismo. In sede referente la Camera dei deputati ha stralciato dal progetto di legge per la edilizia scolastica la parte riservata all'edilizia universitaria. Ciò significa che le modalità dalle quali dipenderà il futuro edificio dell'Università italiana, saranno discusse insieme alla legge di riforma degli studi, e a questa stretta connessione: la battaglia perciò è ancora aperta.

Lucio Del Corò

Domenica a Rimini il congresso dell'UGI. L'Unione Giordardica Italiana ha indetto a Rimini - nel ventennale della sua fondazione - il XVI Congresso Nazionale. I lavori inizieranno domenica 28 maggio con la relazione del presidente, Marcello Inghilini, e si concluderanno il 30.